

M

Maciej, vorrei iniziare parlando del tuo ultimo album in quartetto, «Frozen Silence». Un lavoro molto forte. Come è nata l'idea di questo disco?

L'idea è nata in seguito al lockdown e al Covid: solitudine e lunghi periodi di contemplazione della natura nella regione da cui provengo. È stata senza dubbio una riconnessione con il luogo in cui sono nato, una riscoperta delle mie radici. Le montagne di Krakonosze sono una delle aree più belle della Polonia. Inoltre volevo dedicare qualcosa di speciale a quel luogo. Non c'è una tradizione di musica folk, dalle mie parti, e per questo mi è stato più facile comporre ispirandomi ai paesaggi, al periodo invernale e ai miei luoghi preferiti durante le lunghe passeggiate sulle colline, tanto che alcuni dei titoli corrispondono esattamente a punti specifici di quelle zone: *High Stone, Black Cauldron, Dry Mountain*.

La musica che emerge da questo disco è molto vicina a certa classica contemporanea, assai narrativa, piena di dissonanze e di tessiture armoniche contorte e nervose. Ha una diversa concezione del silenzio. Quali sono gli aspetti che avete preso in considerazione, dal punto di vista paesaggistico, nelle vostre composizioni?

Quando tutto si è fermato per lunghe settimane si è incredibilmente sviluppata un'intensità speciale. E quella pazzesca tensione è diventata un'ispirazione. Era uno stato mentale pesante, quello di quei giorni, ma sono riuscito a trasformarlo in qualcosa di positivo. Tutti quei luoghi erano paradossalmente disponibili soltanto per me. È stato un momento per rivalutare molte cose. Ho semplificato moltissimo certi aspetti importanti della mia vita che influiscono in maniera decisiva sui principi di base.

Questo è il terzo album del tuo quartetto polacco-norvegese. Vorresti parlarci dei tuoi compagni e di come è nato questo quartetto?

Mi piacciono le caratteristiche musicali dei miei compagni. Il pianista Dominik Wania, di formazione classica (trovo grande il suo album solista «Lonely Shadow» per ECM), il fantastico compositore e bassista Ole Morten Vågan (Trondheim Jazz Orchestra, Plastic Wave, Motif, Gard Nilssen Supersonic Orchestra), dal suono meraviglioso, lo stesso Gard alla batteria. Sono tutti leader e fantastici improvvisatori. Il che aiuta la mia musica a suonare meglio e a creare dialoghi, a limare le idee e a rimodellare la musica originale. È un materiale molto flessibile che può andare in qualsiasi direzione. Se li ascoltate, nella loro musica troverete tutto ciò che poi fanno nella mia band. Influenzano naturalmente il mio suono. Ci siamo incontrati undici anni fa durante il progetto Take Five Europe.

Rispetto ai dischi precedenti, che posto occupa «Frozen Silence»? Rivela nuove direzioni per il quartetto?

È un album più riuscito, secondo me, grazie ai brani e alla nostra interazione. Si sente il progresso del gruppo. Ritengo che per me segni l'apertura di una nuova fase come compositore. Negli ultimi tempi sono stato influenzato da certa musica classica (Rachmaninov, in particolare) che mi sta aiutando a sviluppare il mio processo compositivo. L'obiettivo è quello di creare un nuovo *sound* per il mio gruppo. Lavorando su nuovo materiale, «Frozen Silence» è diventato un bel punto di partenza.

Vedo che il connubio con ECM e Manfred Eicher sta funzionando bene. Secondo te, qual è il valore aggiunto di questa casa discografica?

Il suono e il mixaggio, che rivelano la storia di un disco e tutti i suoi dettagli. ECM crea bellissime onde di suono che scorrono in modo assai naturale. È anche una grande ispirazione poter ascoltare la mia musica da questa prospettiva. Mi stimola a comporre e ad ampliare il *sound* e la direzione che vorrei prendere.

Quali sono i tuoi prossimi obiettivi dal punto di vista artistico?

Continuerò a suonare il repertorio dell'album anche nel 2024. In più faccio parte della Gard Nilssen Supersonic Orchestra e sono presente nel suo ultimo disco «Family» per We Jazz. È un gruppo che comprende personalità davvero speciali, e per me è fantastico essere membro di una band del genere. Poi ho alcuni lavori commissionati da diversi festival. Sto anche pensando di realizzare un nuovo progetto con alcuni artisti polacchi di giovane generazione. La musica è un processo: ci vuole sempre del tempo prima che si cristallizzi.

Che strumento usi per comporre?

Principalmente il pianoforte. Mi esercito con il sax e poi utilizzo alcune delle idee composte al pianoforte. Le registro sempre sul mio telefono e le mando a Dominik per avere un *feedback*. Mi piace lavorare in questo modo.

Se il tuo quartetto si evolvesse in un quintetto, quale strumento aggiungerei? E perché?

Penso alla tromba. Di tanto in tanto suono con Tomasz Dąbrowski, un grande trombettista polacco. Assieme, otteniamo un bel *sound*. Lo ammiro molto come compositore ed esecutore. È molto lirico e astratto. Ha una grande apertura verso molte direzioni musicali.

Dove hai iniziato a suonare? E com'è partita la tua carriera di musicista?

La prima volta che mio padre portò un sassofono a casa avevo otto anni. Lui era un clarinetista ma suonava anche un po' il sax. Poi mi ci sono voluti molti anni prima di iniziare la mia formazione. Un po' di musica classica, ma a un livello molto elementare, e per mol-

ti anni ho imparato da solo in modo intuitivo. Nella mia città non c'erano molte possibilità di studiare jazz. Ho preso alcune lezioni private con un pianista locale che era un buon amico di mio padre. Ho iniziato a studiare sul serio a quindici anni. Poi ho trascorso quattro anni all'Istituto di Jazz di Katowice. All'epoca era l'unica scuola in Polonia. Ma la cosa più importante per la mia carriera e il mio sviluppo è stata la collaborazione con Tomasz Stańko, il più importante trombettista jazz polacco. Quei concerti mi hanno aiutato a capire me stesso e a trovare la vera fiducia in me stesso per lavorare sulla mia musica e sviluppare il linguaggio. Sono diventato un compositore. Credo che questa sia la dimensione più importante per lavorare, così come per esercitarsi con lo strumento. È anche un processo, ma aiuta a dare forma a ciò che vuoi dire a livello individuale.

Hai quarantun anni. Come musicista appartieni a una generazione di mezzo. Prova a rivolgere uno sguardo al tuo passato e uno al futuro. Cosa avresti voluto fare e non hai fatto e cosa spera ancora di fare?

Guardando al passato avrei voluto sperimentare il sistema educativo norvegese. È molto aperto. Mi avrebbe aiutato a esprimermi e a svilupparmi prima, senza seguire il noiosissimo sistema educativo polacco basato su standard individuali del singolo studente. Naturalmente dipende dall'insegnante. È una questione di fortuna. Le scuole polacche sono rigide e quasi identiche a livello di programma. Non ci sono differenze di *sound* tra le regioni della Polonia e per me è una cosa triste. Le scuole sono troppo omogeneizzate.

Qual è la situazione del jazz in Polonia, oggi, a livello organizzativo, accademico e sociale?

Mi piacciono le band non accademiche di Varsavia che suonano in piccoli locali (*Spatif*). Hanno un loro *sound*. Le nuove generazioni parlano di argomenti diversi. Ne sono felice. Il progresso individuale dei giovani artisti e il loro modo di suonare è la vera risposta che danno i nostri tempi. Mi piace la International Jazz Platform a Łódź: ogni anno organizza un workshop di jazz ed è un punto d'incontro per i giovani. Ci si ritrovano così tanti grandi improvvisatori. Gente da tutta Europa che viene ogni anno per stare assieme quattro giorni e lavorare sulla musica.

Quali sono le idee chiave che stanno alla base del tuo approccio alla musica e cosa ti spinge a creare?

Mi piace comporre. Serve a dare forza a ciò che intendi dire con la musica. Le mie fonti di ispirazione possono essere svariate. Stavolta ho attinto al silenzio, alla natura. Cose che molto spesso ci mancano nella vita».

Ci sono musicisti che ti ispi-



IL DISCO

«Mi piace comporre. Serve a dare forza a ciò che intendi dire con la musica. Le mie fonti di ispirazione possono essere svariate. Stavolta ho attinto al silenzio, alla natura. Cose che molto spesso ci mancano nella vita».



IL QUARTETTO

Da sinistra: Gard Nilssen, Maciej Obara, Ole Morten Vågan e Dominik Wania.

rano? Quali qualità ammira in loro?

Tutti abbiamo i nostri eroi. Ma è una scelta legata al momento in cui si ascolta la musica di qualcuno. È uno stato d'animo. È ispirazione e ammirazione. Non è una situazione stabile, cambia sempre.

Hai fatto parte dell'ADHD del chitarrista Marek Kądziera, con Kasper Tom Christiansen, Piotr Damasiewicz, Andreas Lang, Rudi Mahall. Il tuo processo di crescita artistica è stato influenzato da questa esperienza?

Fu una seduta molto spontanea. Non ricordo nemmeno come andarono le cose. Non ero un membro stabile della band, però nel 2014 Marek mi chiamò per partecipare alle registrazioni di «In Bloom». Fu molto divertente. Mi piace la musica libera, o almeno quella abbastanza aperta da dare questa sensazione di libertà. Rudi Mahall ha il più bel suono di clarinetto basso che io conosca, e le sue melodie e improvvisazioni sono straordinarie. Offre un grande messaggio spirituale. È un tipo molto originale,

anche come persona. Mi ricorda la mia esperienza con Tomasz Stańko.

Che impatto ha avuto Internet sul mondo della musica?

Non c'è mai nulla di veramente nuovo sotto il sole. Già molti grandi vecchi maestri del jazz cercavano di controllare in prima persona il loro business per guadagnare il dovuto e combattere le registrazioni pirata. Adesso gli artisti pubblicano ciò che vogliono e lo distribuiscono dove vogliono. È un bene o no? Non c'è un solo modo di rispondere a questa domanda. Questa è la situazione. È ovvio che c'è troppa offerta e che stiamo letteralmente affondando nei contenuti. Lo *streaming* ha ucciso il supporto fisico. Il vinile è una moda, ma allo stesso tempo è uno *statement* per l'artista.

Che consiglio daresti a chi vuole seguire le tue orme?

Trovare l'ispirazione per essere coerenti.

Forse un tempo i soldi non erano molto importanti per i musicisti: era più importante la libertà di espressione. Pensi che oggi

le cose siano cambiate?

Non la vedo proprio così. Se si guarda agli improvvisatori, ai compositori, ai grandi strumentisti e alle band, la passione è sempre stata quella di creare e suonare. Poi arrivavano anche i soldi (oppure no). Molto semplice!

Oggi il concetto di jazz ha lo stesso significato del passato?

Oggi la situazione sociale è completamente diversa. Non possiamo nemmeno paragonare la nostra realtà artistica a quella dei grandi maestri degli anni Trenta, Quaranta, Cinquanta e Sessanta. Tutto si mescola e si influenza tra sé, e l'accesso all'arte non è più limitato. Si può avere tutto in un secondo. È una situazione incredibile, ma anche il trovare una voce individuale in mezzo a questa bolgia è una sfida.

Quali sono i tuoi prossimi progetti?

Sto lavorando a un progetto speciale con la musica di Stańko per la prossima edizione del festival Toast for Tomasz Stańko, prodotto da Ania, la figlia di Tomasz, e che si svolge a Varsavia. Non vedo l'ora.